

Gio. Gastone Primo
Granduca di
Toscana.

IL RADAMISTO

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi in FIRENZE nel TEATRO di Via del Cocomero l' Eſtate dell' Anno MDCCXXVIII.

Sotto la Protezione

DELL' ALTEZZA REALE DEL SERENISSIMO

GIO: GASTONE I.

GRAN DUCA DI TOSCANA.

DEDICATO ALL' ALTEZZA REALE

Della Sereniſsima

VIOLANTE BEATRICE

DI BAVIERA

GRAN PRINCIPESSA DI TOSCANA, E GOVERNATRICE DELLA CITTA', E STATO DI SIENA.



IN FIRENZE. MDCCXXVIII.

Con Licenza de' Superiori.

Ad Iſtanza di Melchiorre Alberighi, e Giuſeppe Pagani.



ALTEZZA REALE.



`Così grande la mia ſorte nell'eſſer fatto degno di poter conſagrare all'A. V. R. queſto Drama; che a gran fatica lo credo a me ſteſſo. L'altezza del benefizio, e la baſſezza del mio merito ſono fra di loro tanto diſcordi, che giuſtamente mi riempiono l'animo di confuſione; Laonde pur anco la picciolezza del Dono mi

fa confessare, che mi presente-
rei d'avanti a V. A. Reale con
tutto l'orrore di me stesso, quan-
do la sempre augusta, ed amabile
di Lei Clemenza, di cui ne ho
tante, e sì grandi riprove, non
desse tutto il coraggio alla mia
speranza. Con una scorta per
tanto sì riverita, e favorevole,
umilio a V. A. Reale il Drama,
e me medesimo; supplicandola di
uno di quei benignissimi sguardi,
che può sommamente felicitare
questa mia impresa, e me stesso;
mentre alla Reale Altezza Vostra
profondissimamente inchinando-
mi, mi fo gloria di essere

Di V. A. Reale.

Firenze 18. *Giugno* 1728.

Umilissimo Servo
Antonio Guerretti Impresario.



ARGOMENTO.



Opo, che Vologeso Re de' Parti acquistò l'Armenia per Tiridate suo Fratello, entrò di nuovo Radamisto in detto Regno, che già riacquistato l'avea a forza d'armi, e con la morte di Mitridate suo Zio, e rigoroso nel punire i Popoli come Ribelli, destò in essi sì grave sedizione, che assediatoli il Palazzo, potè appena egli solo, e la sua Moglie Zenobia sottrarsi al lor furore col fuggire; ma Zenobia, che gravida si trovava, scossa dallo spavento, arrestò nel cammino, nè potendo più proseguire il viaggio, pregò il Marito, che per toglierla agli oltraggi de' Nemici, che loro presso seguivano, quivi l'uccidesse, e se stesso fuggendo, riserbasse poi a miglior fortuna, lo che egli, violentato, e dalle preghiere di lei, e dal pericolo, che loro soprastava, con sentimento non lieve eseguì, ed il corpo poi, perchè non fosse preda de' Nemici, presso le sponde dell' Arasse la-

lasciollo; ma conosciuto da' Pastori, che sopra l'acque ancor vivea, pietosamente da essi raccolta, e risaldatele le piaghe la condussero a Tiridate.

E' la Storia di questo avvenimento negli Annali di Tacito.

Si finge poi, che Tiridate già di nuovo vincitor dell' Armenia si ritrovasse amante d' altra Donna, quando dal Pastore, che lo rappresenta il Buffo, se li porta Zenobia, e che infedele alla prima, che fedelmente lo seguiva, s' innamorasse di questa, e che Radamisto consapevole della morte non seguita di Zenobia, tornasse anch' egli sconosciuto sott' Abiti di Pastore a scuoprirsi alla detta sua Moglie; non già agli altri, essendo nemico di Tiridate.

Le Voci, Fato, Destino, adorare, &c. sono scherzi di Penna Poetica, e non sentimenti di cuor Cattolico.



ATTO.



ATTORI.

RADAMISTO.
La Signora Elisabetta Uttini di Bologna.

ZENOBIA.
La Signora Maria Giustina Turcotti di Firenze.

TIRIDATE.
Il Signor Filippo Giorgi di Napoli.

ROSMIRA.
La Signora Elena Riva di Venezia.

FLORO PASTORE.
Il Signor Grisogono Marchi di Siena.

PER GL' INTERMEZZI.

La Signora Santa Marchesini di Bologna.

Il Signore Antonio Lottini di Pistoja.



MUTAZIONI
DI SCENE.

ATTO PRIMO.

COrtile nel Regio Palazzo Suburbano con ſcala ſegreta, che conduce ad eſſo.
Boſco.
Regia.

ATTO SECONDO.

ATrio delizioſo con fonti nella Reggia.
Galleria con intorno effigiati di marmi, e dipinti gli antichi Re dell' Armenia, con in mezzo le Statue di Radamiſto, e Zenobia.

ATTO TERZO.

CAverna oſcura ſerrata da Cancelli, con piccol lume da un lato, e dall' altro vedeſi una parte remota del Regio Palazzo.
Gabinetto con Sgabelloncini.
Galleria.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile nel Regio Palazzo Suburbano con Scala ſegreta, che conduce ad eſſo.

Radamiſto con Spada nuda ſulla Scala in atto di fuggire.

Rad. Ieni, o cara ... o Dio, dov' è?
non vedendoſi appreſſo Zenobia
Il mio ben chi mi rapì?
Chi nel fiero periglio
Mi tolſe col mio bene
Parte di queſto cor, che ſeco tiene?
Zenobia .... ah non m' aſcolta;
Zenobia .... ma rivolta
Contro di noi già freme
L' ira crudel d' infellonite ſchiere;
Sì fuggirò .... ma fiere
S' incammina furioſo verſo la Scala.

Sariano le mie pene
Senza l' Idolo mio, che tanto adoro;
Parto? Reſto? Che penſo? Ahi, che mi moro.
Oh Dio, nè pur ſi vede?
Sì vieni a chi t' aſpetta
O dolce anima mia;
Ahi nell' empia dimora,
Perchè più non m' affligga, e mi quereli
Indarno eſclamo, e ſgrido in vano i Cieli.
Miſero, che riſolvo? *Si ferma penſoſo.*
Tornerò nella Reggia,
Dirò poi fuggitivo al mio Teſoro
  Vieni, o, cara....
Ma in braccio del martoro
Se già l' empia mi laſcia, io l' abbandono.
Addio faſti, addio Trono;
E che diſſi? *Si ferma attonito.*
  Oh Dio, dove' è?
  Il mio ben chi mi rapì?
Stelle nè pur la miro,
  Vieni, o cara....
Dov' è? Ah che deliro.

SCENA II.

Zenobia dalla Scala, e detto.

Zen. CRudel, così mi laſci? e ne i perigli
Così porti da me lontano il piede?
Crudel, così mi laſci? E queſta è fede?

Rad.

Rad. E puoi credere, o cara,
Che viver ſenza te poſſa un momento?
Zen. Gioco di rio tormento,
Così rendi ſpietato, un fido core?
Crudel, così mi laſci? E queſto è amore?
Rad. Deh perdonami, o bella,
Che in povertà contento
Godrò con ugual ſorte
Eſſer di te compagno in vita, e in morte.
Zen. Se già da' ſguardi tuoi
Gli alimenti vitali ha queſto cuore,
Volgiti a rimirarmi
Quando più mi dà morte il mio timore:
Così poi coraggioſa
Là tra ſelve romite
Fedel ti ſeguirò, caro mio Spoſo,
Benchè priva di pace; e di ripoſo.
Rad. Io ti ſtringo, *Zen.* Al ſen t'annodo
a 2 O del cor parte più cara,
Rad. Taci oh Dio; *Zen.* Non dir di più
Solo attendi, *Rad.* Solo impara
a 2 A baciar quel caro nodo
Per cui vivo in ſervitù.
Si ſentono Trombe in lontananza.
Zen. Sventurata, che aſcolto?
Già il Nemico è vicino.
Rad. Si adempia del deſtino,
Vita del viver mio, l'alto volere,
Pria, che d'armate Schiere
Ci baleni ſu i lumi

Con pena, e con terror de' brandi un lampo.
Zen. Fuggiamo, sì mio bene,
Attaccandosi a Radamisto.
Rad. Cerchiam lo scampo.

SCENA III.

Rosmira da Amazzone, Tiridate con Spada nuda seguito da' Soldati.

Tir. SOno queste, o Guerrieri,
Quelle mura superbe in cui regnai
Già col vostro valore,
Vinsi, per così dir, pria che pugnai:
Armáti di rigore
Dunque attendete pur, ch'io così voglio
Colle vostre armi a stabilirmi al Soglio.
Ros. Sulle tremule piume *a' Soldati.*
De' balenati Usberghi
Fate omai riposar la nostra pace.
E tu, mio bene, audace
Mi rivedrai fra l' armi,
Mentre di te già sono
Guerriera in campo, e innamorata in Trono;
Tir. Se vanti amarmi, o bella,
Se teco sol respiro,
Preserva nella tua, la vita mia.
Ros. L'alma non già desia
Viver placide l'ore,
Quando, cor del mio core

Do-

Dovrai pugnando in guerra
Di ſangue oſtile inebriar la terra.
Tir. Poco amar crederei,
Se veder ti poteſſi
Di Marte entro i rigori,
Sotto il peſo dell' armi,
Sparger qual' Alba i rugiadoſi umori.
Roſ. Pur che regni chi adoro
La morte incontrerò con lieto aſpetto.
Tir. L' ardir di un cieco affetto
Se raffrenar non ſai,
Seco reſtate voi
Miei valoroſi Eroi,
Ch' io fra i nemici armato
Senza taccia d' infido
Vado ſolo a morir.
Roſ. Ed io mi uccido.
In atto di ferirſi colla Spada.
Tir. Ah vivi, o cara, e meſta
Non trattener della vittoria il corſo.
Roſ. Vanne, che in tuo ſoccorſo
A cuſtodir quì reſto
Alla Reggia l' ingreſſo, e trionfante
Spero ſtringerti poi Spoſo, ed Amante.
Tir. Mio ben, con queſto addio
Ti laſcio anche il cor mio
Per pegno di mia fè.
E mentre io vado all' Armi
Solo per vendicarmi,
Non ti ſcordar di me. Mio ben, &c.

Ros. Ah, che restar non posso,
Attendimi, ch' io teco
Voglio fedele amante,
O vivere o morire, anima mia.
Tir. Dell' altrui tirannìa
Non ti vorrei soggetta a i colpi audaci,
Ros. Ama, spera, confida, osserva, e taci.
Tir. Come tacer poss' io
Se chi spera, confida, osserva, ed ama,
Ne' conflitti di Marte or non ti brama.
Ros. Con te vengo, e ho 'l cor diviso
Tra l'affanno, ed il piacer,
Già contrasta un pien diletto
Alle smanie del mio affetto,
L' umiltà del mio dover.
Con te, &c.

S C E N A IV.

Bosco.

Zenobia appoggiata a Radamisto.

Rad. COraggio ne' disastri,
Ah non far vacillar la mia costanza.
Zen. Sposo, oh Dio, la speranza
Di salvar la mia vita in me non trovo;
Se fiero è il duol, ch' io provo,
Al piede afflitto, e lasso
Non vietare il riposo almen d' un sasso.
Rad. Quì per brevi momenti

Ri-

Riposa, o mio tesoro,
S' avvicina ad un sasso ove seco siede.
Al mormorìo di liquefatti argenti;
E in braccio de' tormenti
Per breve spazio almeno
Ti serva di riposo
Del tuo fido Consorte il mesto seno.

Zen. Senti, Sposo adorato,
Appoggiata a Radamisto senza guardarlo.
Che più tenero nome
Darti non posso nò nel mio morire;
Senti se già languire
Senza sperar mi vedi,
Ti chiedo un sol favor.

Rad. Cara che chiedi?

Zen. Mi prometti eseguire
Languidamente lo guarda.
Ciò che da te desio?

Rad. Sì, lo farò, non dubitar, cor mio.

Zen. Lascia, che a' piedi tuoi
Tenta d' inginocchiarsi.
Supplice, genuflessa
Il mio voler ti spieghi.

Rad. Almen deh cessa, *la trattiene.*
Cessa omai d'inasprir la mia ferita.

Zen. Nò, permetti mia vita *s' inginocchia*
Che prostrata umilmente alle tue piante,
Le sue brame ti sveli il core amante.

Rad. Che tormenti son questi! *da parte.*

Zen. Ricordati però, che promettesti.

Rad. Parla.

Zen. Ben ſai, mio ſole,
Che il mio deſtin non vuole,
Ch' io ti poſſa ſeguire,
Radamiſto non la guarda.
Scoſſa dallo ſpavento
Lacerando le chiome,
Cedo all' empio rigor d'avverſa ſtella.

Rad. Quando parli così mi uccidi, o bella.

Zen. Dunque ſe fia che m' ami
Eſaudiſci i miei voti...

Rad. Oh Dio, che brami?

Zen. Per pietà del mio cordoglio
Sai, che bramo? Sai, che voglio?
Sol ti chiedo il mio morir.
Oh Dio, tu non riſpondi?

Rad. Col favellar così, più mi confondi.

Zen. „ Spoſo nè pur mi guardi,
„ Anzi ſordo ti moſtri a' detti miei?

Rad. „ Se guardar ti poteſſi io morirei.

Zen. „ Per pietà del mio cordoglio
„ Sai, che bramo? Sai, che voglio?
„ Sol ti chiedo il mio morir.
Che più tardi? Che aſpetti?

Rad. Che mi fulmini il Cielo, e mi ſaetti.
Allontanandoſi.

Zen. Dove vai? dove corri?

Rad. Ove mi guida
A morire il deſtin.

Zen. A chi t'è fida,

Cru-

Crudel, così le tue promesse osservi?

Lo trattiene.

Rad. Lasciami, o cara,

Zen. Al mio destin deh servi.

Come sopra trattenendolo.

Ma già del core oppresso
Dissipar sanno i spirti, i miei timori,
De' miei sinceri amori
Ecco l'ultime prove, Idolo mio,
Ti stringo nel mio seno, e moro, addio.

L'abbraccia, e poi si lascia cadere sul sasso svenuta.

Rad. Mia Sposa.... ah tu non senti;
Mia Sposa; e qual t'ingombra
Caligine mortale?
Ah di me stesso un'ombra
Tu mi rendi morendo,
Ma, che spero? Che attendo?
Se con torbido ciglio
Languida già la miro,
Se vicino è il periglio,
E svenarla promisi,
Ecco la sveno ingrato *la ferisce, e fugge.*
Indi anch'io senza pace
L'alma vado a spirar, saziati, oh Fato.



SCENA V.

Floro, poi Radamisto, e detta ferita, e svenuta.

Flo. CHe ſpettacolo è queſto?
E qual beltade eſangue?
In queſto luogo moribonda langue¿
Su i pallori d'un languido labro
Amore ch'è Fabro
Rubini ſtemprò.
Su i languori di un pallido volto
Tra i cieli raccolto
Il bello versò.
Su i pallori, &c.

Rad. Oh Dio, partir non poſſo
Se non torno a mirarti un'altra volta.
Miſero, e chi m'aſcolta? *Si accorge di Flor.*
Che fai Paſtore inſano?

Fl. Per ajutar chi more
Opro molto col ſenno, e colla mano.

Rad. Fuggi dal mio coſpetto *gli dà una ſpinta.*
Laſcia, ch'io ſolo, i lumi
Di tragedia sì meſta empia penando.

Zen. Laſcia ſpirando,
Ch'io confonda col ſuo il ſangue mio.

Fl. S'hai di morir deſio,
Ancora nella morte
Ti dia pietoſo il Ciel propizia ſorte. *parte.*

Rad. Opra del braccio mio

Dun-

Dunque fu la tua morte, amato bene?
E come dalle vene
Non ſpargo, ſol per te, tutto il mio ſangue?
Sulla deſtra, che langue
Prende la deſtra di Zenobia.
Ecco imprimo pentito
Colla forza de' baci il fido core;
Tenta baciarla, e non può.
Ah mi vieta il dolore,
Mentre mi ſtillo in pianto anco il baciarti
Se con indegno ardir volſi piagarti:
Anzi del mio rigore
Par che pallida eſangue ognor mi ſgridi;
Barbara rimembranza, oh Dio, m' uccidi.

SCENA VI.

Floro, e detta.

Fl. EGli pur s' è partito,
Onde poſſo veder s' è viva, o morta.
Zen. Oh Dio.
Flor. Già ſi riſente.
Zen. Oh Dio, chi mi conforta:
Flor. Chi quì ti ſta preſente.
Zen. E dove ſei crudele, *tentando di alzarſi.*
Che mi laſci ferita, e ſemiviva?
Ah della vita priva *ſi sforza come ſopra non può, e s' abbandona ſul ſaſſo.*

Tor-

Torna, e rendimi, o Sposo,
Con l'adorata mano,
Per cui già langue il petto mio percosso
Vieni, uccidimi, o Sposo . . oh Dio, non posso.

Flor. Quietati, o Donna, vieni,
Nè così t'accorare.

Zen. Altra aita non chiedo
Che la morte, o Pastore.

Flor. Alzati, e vieni meco,
Che con erbe le piaghe
Io ti farò guarire.

Zen. Lasciami sì morire
Ah, che la sorte ingrata
Per farmi più penar non vuol ch'io mora.

Flor. Così bene l'intendi, o mia Signora.

Zen. Piange la lontananza
Della sua Madre bella
Povera afflitta Agnella
E non ha pace.
Ma quando in sulla sera
Torna a baciar l'Armento
Si scorda ogni tormento
E quieta tace. Piange, &c.

S C E N A V I I.

Radamisto solo.

Rad. REmora del mio passo
Ah Zenobia tu sei;
Ma, che rimiro, oh Dei!

Chi

Chi mi vieta il conforto
Di rivederti un'altra volta ancora.
E chi per far ch'io mora,
E per duol mi consumi,
Benchè oggetto d'affanno,
Tolse questo contento anco a' miei lumi?
E chi sa che non viva? E che dolente
Mi segua sospirando?
Ma dove? E come? E quando?
Ah, che troppo presente
Di sua morte ho l'orrore; e in tal martoro
Abborrisco la vita, e pur non moro.
Contro di me saette
Vibrate
O stelle irate,
E incenerite il cor;
E a far l'altrui vendette
Cinto d'oscuro velo
Cuopra d'orrore il Cielo
Ancora il suo splendor. Contro, &c.

SCENA VIII.

Regia.

Tiridate solo, e Soldati.

Tir. ED ecco al fin, Guerrieri,
Che dell'aureo Diadema
Porto sul crine il prezioso incarco,
Già di trionfi carco

Mi rendeste pugnando:
E dell' Idra rubelle
Recidendo col brando i capi alteri,
Ne' conflitti severi
Onde corra la fama all' Indo al Moro,
Le mie chiome circonda il sacro alloro.

SCENA IX.

Rosmira, e detto.

Ros. VIncesti al fine invitto
Domator de' nemici il Regno Armeno.
Tempo sia, che del seno
Impari a ravvivar gli accesi ardori...
Tir Tempo non è di favellar d' amori.
Ros. Ingrato, è la mercede
Questa dell' amor mio?
Non ti basta, che il piede
Trassi confusa anch' io
Tra' più vili Guerrieri in mezzo all' armi,
Che d' amori così sdegni parlarmi?
Tir. Ancor quasi vacilla
Sotto le piante il Soglio,
Onde non posso, e lusingar non voglio.
Ros. Ah barbaro crudele.

SCE-

SCENA X.

Floro, e Zenobia da Pastori, e detti.

Flor. TRionfante Signore a voi m' inchino:
Vi fo più riverenze,
Mi butto a' piedi vostri,
La fuggita Regina io vi presento.
Tir. Venga (che bel sembiante,
Benchè pallido sia) *da parte mentre va a sedere al Trono guardando sempre Zen.*
Zen. Alle tue piante
Inchinandosi allo Scalino del Trono.
Ecco di Radamisto
L' infelice Consorte.
Un rifiuto di morte
E' questa, che qui miri.
Tir. Sento a parte il mio cor de' suoi martirj.
Alzati (oh Dio che volto)
Da parte, e Zenobia s' alza.
I casi tuoi con fiera pena ascolto.
Rosmira, e tu non premi
Vedendo, che Rosmira l' osserva.
Anco il Soglio Regale ove mi adori?
Ros. Tempo non è di favellar d' amori.
Zen. Nè mi spiace il vederti
Assiso in Soglio, e vincitor del Regno;
Solo, oh Dio, mi fu sdegno,
Che per togliermi a tanti oltraggi, ed onte,
Non possa or or morendo *piangendo.*

Ne i fiati eſtremi impallidir la fronte.
Tir. Tergi, o bella, i tuoi lumi.
Roſ. Per pietà, Tiridate, ah ti conſumi.
Tir. Non temer nò Roſmira, *piano a Roſmira*
Che parlo a quella, e a te il penſier s' aggira.
Flor. Prevedo qualche imbroglio.
Zen. Altro non bramo,
Se pietà teco regna,
Che pace al mio dolor, ſol col morire.
Tir. Bella, del tuo languire
Sento a parte il mio core.
Roſ. Tiranno ingannatore.
Queſta è la fe, che oſſervi,
E che già mi giuraſti in altro lido?
Tir. Ragiono a quella, e a te mio ben ſon fido.
Roſ. Ama chi pur ti piace,
Ch' io pur ti fuggirò
Se m' abbandoni,
Ma ſenti quella pace
Per te ſol chiederò,
Che a me tu doni. Ama, &c.

SCENA XI.

Floro, Zenobia, Tiridate, e poi Roſmira in diſparte.

Tir. FErma, oh Dio, non partir. *La ſegue, poi ſi ferma a guardare in lontananza.*
Zen. Quanto mi ſpiace,
Che fui de' sdegni ſuoi dura cagione

Tir. Rosmira non mi osserva (*non vedendo Ros.*
Compiacer voglio al core;
Accostandosi a Zenobia.
Come di quel Pastore
Preda restasti, o vaga?
Flor. La ritrovai piagata,
La condussi all' albergo,
E la ferita acerba
Le medicai col mio segreto, ed erba ....
Zen. Leggiermente piagata
Restai sopra di un sasso
Da quella destra, oh Dio,
Da cui tutto dipende il viver mio. *piange in*
Ros. Gelosia tu mi uccidi. *disparte*
Tir. Afflitta, e mesta
Cara non lacrimar. *Toglie il velo dal Volto*
Ros. Non soffro questa *di Zenobia.*
Barbarie del tuo sen, mostro inumano.
„ Or con vindice mano
„ Appago il mio rigore,
„ Col trapassar sdegnata
„ Dell' innocente in sen l' empio tuo core.
Tir. Ferma, qual rio furore
Vaneggiante ti rese? *La trattiene.*
Ros. Il nuovo amor, che ad onta mia t' accese.
Tir. Olà. *Flor.* Signor. *Tir.* Conduci
L' infelice Regina
Ove più folto è il numero de' miei,
E poi vedrai, che l' Idol mio tu sei.
Piano a Rosmira.

Rof. Lafciami sì, che attendo
Inganni, e non amore.
Tir. Di te fon' io, non dubitar mio core.
Zen. La Tortora afcofa
Nel caro fuo nido,
Se attende amorofa
L' Amante fuo fido,
Non fa non temer.
Goderlo fe fpera
Pur teme, ch' inciampi
Dell' aria ne' campi
In Aquila altera
In avido Arcier.
La Tortora, &c.

S C E N A XII.

Tiridate, e Rofmira.

Tir. PEr un lieve fofpetto (m'ami?
Dunque così m' offendi, e più non
Rof. E fofpetto tu chiami
Il rimirar quei lumi,
Il dir, che ti confumi
Nel fentir le fue pene? e a lei vicino
Moftrar pietà del pianto,
E dal fuo volto allontanare il lino?
Tir. La pietà non è amore.
Rof. Infido, e traditore,

Su

Sulle tue luci istesse
Spirerà la Rivale i fiati estremi;
„ E se il rigor non temi
„ Dell'amor mio tradito,
„ Forse ancor già ferito
„ Spero vederti esangue *In atto di partire.*
„ Naufragar giustamente in mar di sangue.
Tir. Raffrena le tue piante *La trattiene.*
Ros. Aborrisco il pensier, che fusti amante.
Lo respinge senza guardarlo.
Tir. Ma dove corri, o cara?
Tra l'insanie dell'ira, e dell'amore?
Ros. A vendicare il mio tradito amore.
Tir. Se alle vendette aspiri,
T'offro il sen t'offro il petto,
E intrepido, e fedele i colpi aspetto.
Ros. E intenerir ti credi
Questo cor, che offendesti? *Lo guarda.*
Tir. Se infedel mi credesti,
Per darmi del morir morte più dura,
Perchè poi non svenarmi?
Che men fiera sarìa la mia sventura.
Ros. Senti, ben' io comprendo,
Che il tuo novello amore
Mi brama invendicata, e lusinghiero
Sò che cerchi dar pace al mio pensiero;
Ma t'inganni spietato,
Che a far le mie vendette,
Forse di pugno a Giove
Sdegnata, strapperò pur le saette.

Tir.

Tir. Fiera così, perchè?
Rof. Lo sà ben la mia fe
Lo fa il mio core.
Tir. Perchè fei sì crudel?
Rof. Perchè non fei fedel
a 2 Con chi t'adora.
Tir. Pietà mio ben, pietà,
Rof. Son tutta crudeltà,
Tutta rigore.
Tir. Donami un guardo almen,
Rof. Non avrai pace in fen,
a 2 Prima, ch' io mora.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Atrio deliziosſo con fonti nella Reggia.

Radamiſto ſolo da Paſtore.

Rad.  Ccompagna il Roſignolo
Il Paſtor, che afflitto, e ſolo
Sparge flebili querele;
Che di morte agli artigli
Zenobia non ſoggiacque,
Portò fama vagante,
In compagnia d' amore,
La novella felice a queſto core;
Ma perchè non rimiro
Del mio Teſoro il volto,
Solo mi lagno in rozze lane avvolto.

SCENA II.

Zenobia, e detto.

Zen. E Dove ſei mio bene?
Radamiſto, mia vita, ove t' aſcondi?
Rad. Son deſto, o pur tra ſogni
Col penſier vaneggiando ancor m' aggiro?
Zen. Cieli, che mai rimiro!

Zen. Io

Zen. Io giurerei,
Che lo Spoſo è preſente agli occhi miei.
Rad. (Più reſiſter non poſſo) e qual ſtupore
Attonita così ti rende, o bella?
Zen. Alla nota ſembianza,
Alla corteſe tua dolce favella
A ſtringer Scettri d'oro,
Più che rozzi vincaſtri,
Parmi, che già naſceſti.
Rad. [Per prova di ſua fede
Celerò l'eſſer mio] qual tu mi vedi,
Nacqui in ruſtica cuna.
Zen. Radamiſto non ſei?
Zenobia non conoſci?
Rad. Ah, m'aſſiſtete, oh Dei.
L'uno, e l'altra conoſco,
Zenobia nella Reggia,
Radamiſto nel Boſco.
[Ahi che in mar di tormenti il core ondeggia]
Zen. Dunque ſai chi ſon'io?
Rad. Ben ti ravviſo.
Zen. Teco parlò? [Non t'avvilir mio core.
Rad. Lo viddi, e in queſti accenti,
Privo del ſuo teſoro,
Lacrimando ſpargea meſti lamenti.
Spoſa, con deſtra armata;
Ma nella colpa ancor troppo innocente,
Io ti laſciai piagata,
T'abbandonai dolente,
E moſtrai di ſerbare

Nel

Nel barbaro mio ſeno alma rubella.
Non ti ſcordar che teco,
Per bocca d'un Paſtore un Re favella.

SCENA III.

Tiridate, Floro, e detti.

Tir. D'Amicizia qual nodo
Bella ti ſtringe a quel Paſtor novello?
Rad. Penſa, che parli a me, parlando a quello.
piano a Zen.
Zen. Aſcolta, oſſerva, e taci. *piano a Rad.*
Al furor d'una Fiera *a Tir.*
Mi ſottraſſe nel Boſco. *piano a Rad.*
Rad. Che dici? Non ſon quello. *piano a Zen.*
Tir. Molto devi al ſuo braccio.
Zen. Io ti conoſco. *piano a Rad.*
Rad. [Si ſecondi l'inganno] ebbi la ſorte,
a Tir. che guarda Zenobia.
Di ſottrarla di morte a un rio periglio.
[Geloſia m'avveleni].
Zen. Oh Dio, che ciglio.
Tir. L'impegno d'eſſer grato,
Perchè ſolo con me prenda il tuo core,
Avrà premio non vile
Per la ſalvezza tua l'altrui valore.
Rad. Premio baſtante all'alma,
E' che ben ſi rammenti, *a Tir.*
Che vive ſol per me.
Zen. Se tua non ſono,
Perchè così favelli? *Rad.*

Rad. Parlo per quello ſol, quand' io ragiono.
Tir. Zenobia non riſpondi?
Zen. A' tuoi favori
Molto deve il mio cor.
Rad. [L' empia m' inganna.]
Flor. [Or con tanti Paſtori
E' fatta queſta Reggia una Capanna]
Tir. Nelle ſtanze Reali
Quel Paſtor s' introduca, e la ſua deſtra.
Non ſi ſtanchi fra Selve;
Ma ſudi ſolo in marzial Paleſtra.
Flor. Vieni, ch' io ti fo ſtrada.
Rad. Io ti ricordo ... *piano a Zen.*
Zen. Che con te favellando,
Favellai col mio ben; più non mi ſcordo.
Rad. Col piacer della ſperanza
Mi luſinga in petto il core,
Ma pur ſento in lontananza
Più m' affligge un rio timore.
Col, &c.

SCENA IV.

Tiridate, e Zenobia.

Zen. SIgnor, ſe non ricuſi
Laſcia, che altrove il piè ramingo affretti.
Tir. E vuoi togliere a' lumi
Il diletto maggior del rimirarti?
Zen. Cieli, che ſento mai!
Non ponno i lumi tuoi

Goder

Goder dell' ombre, avvezzi,
A vagheggiar più luminosi i rai.
Tir. Qual sei più non sarai;
Stuolo di fide Ancelle
Ti cingeranno al sen gli Ostri Regali.
[Ah, che sono i suoi sguardi a me fatali.
da parte.
Zen. Sinchè potrò soffrire,
Benchè in rustico ammanto,
Avrò di fida, e di Regina il vanto.
in atto di partire.
Tir. Con troppo di rossore
Finor ti rimirai così negletta. *trattenendola*
Deh vanne, o mia diletta...
Zen. Che?
Tir. Vanne, e ti cingi
Di Porpora il tuo sen.
Zen. Scherzi, o pur fingi?
O non sai, che Rosmira
Per gelosia sospira?
Tir. Che Rosmira...

SCENA V.

Rosmira, e detti.

Ros. CHe Rosmira, rispondi?
Così di me si parla? *a Zen.*
E questa è la tua fede? *a Tir.*
Tir. Oh Dio, t'inganni.

Zen. Bella, in darno t'affanni.
Se capace non ſon di nuovo affetto.
Roſ. Ma ben ſai quanto affligge
Di geloſo penſier cieco ſoſpetto.
Zen. Speſſo vibra per ſuo giuoco
Il bendato Pargoletto,
Strali d'oro in umil petto
Stral di ferro in nobil ſeno;
Ma languendo in mezzo al fuoco,
Del diverſo acceſo ſtrale
Per oggetto non uguale
Queſto manca, e quel vien meno.
Speſſo, &c.

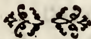
S C E N A VI.

Roſmira, e Tiridate.

Roſ. CRudele.....
Tir. A torto irate
Le Pupille omicide
Volgi contro di me.
Roſ. Con tempre fide
Se sdegni amar chi t'ama,
Ti pentirai, crudel, di cangiar brama.
Tir. Senti, ſe di quel volto,
Stupido miro il ciglio, il labro, i lumi,
Giuro al Ciel, giuro a i Numi...
Roſ. Ah, non mentir Tiranno.
Tir. Sì giuro a' Numi, al Ciel, che non t'inganno.

Roſ. E

Rof. E Zenobia?
Tir. Ben preſto
Saprai l'alta cagione
Onde di ſua beltà preda mi fingo.
[Così il tuo cor, così il mio cor luſingo.
Rof. Luſinghiero non ti credo.
Sei crudel, ſei traditor.
Menzognero ben lo vedo,
Che infedel cangiaſti amor.
Tir. Eſempio di coſtanza
Mi tormenti Roſmira;
Ma con novello affetto
Se il mio penſier s' aggira
Qual' Ape al fiore a più leggiadro aſpetto,
Deh perdonami, o cara,
Che di sì dolce errore
Non è mia, nò, la colpa, è ſol d' amore.
Nave altera, che in mezzo all' onde
Nell' orror di notte oſcura
Agitata è da due venti,
Ferma ſta, e non ſa
Qual di lor la ſpinga al Porto,
Così l'alma, che ſi confonde,
Fra due ſtimoli poſſenti
Penſa fra ſe qual' è,
Quel che giova al ſuo conforto.
Nave, &c.



SCENA VII.

Galleria con intorno effigiati, in Marmi, e dipinti gli antichi Re dell' Armenia, con le Statue di Radamisto, e Zenobia, e due Tavolini laterali, sopra di uno, un Bacile con Scettro, e Corona, sopra l' altro l' Armi Regali di Radamisto.

Floro, e Radamisto.

Flor. Vieni, che quivi al fianco
Ti cingerà la Spada il mio Sovrano;
E sarai da Pastore un Capitano.
Rad. Delle selve un' aborto,
Come d' oste rubella
Potrà fiaccar l' empia cervice altera?
Fa coraggio; alma mia, resisti, e spera. *da*
Flor. Eh, che quando vedrai [*parte*
Sventolar le Bandiere,
E al nitrir de' Cavalli,
Per le vicine valli,
Sentirai risuonar Trombe guerriere,
Con l' armi scorticando
Ti farai furioso al par d' Orlando.
Rad. Nato in povera cuna
Certo, ch' io giurerei,
Che Bifolco ti fingi, e tal non sei.
Flor. L' indovinasti affè,

Ma-

Ma tu pur hai fisonomia di Re.
Rad. Furono i Velli aurati
Di me rozzo Giason lane d' Agnelle.
Se nacqui a dominar lo san le stelle.
come sorridendo.
Flor. A vivere alla buona
Pur io mi son piegato
Povero Amante, e Cavalier spiantato.
Rad. Dunque del cieco Dio
Provi gli acuti dardi?
Flor. [Zenobia dove sei, cor del cor mio.] *da*
Più grato oggetto, [*parte.*
Che vanti mai
Sì vaghi rai
Del suo non v' è.
Più sento in petto,
Che alla mia face
Turba la pace
Un non so che. Più, &c.

SCENA VIII.

Zenobia alla Regale, e Radamisto.

Zen. QUi fra brevi momenti
M' attende Tiridate.
Rad. Nuovi tormenti *da parte guardando Zen.*
Ah, voi mi conducete, o luci amate.
Zen. Ma non è questi, oh sorte,
Radamisto il mio bene, il mio Consorte?

Rad. Sì, Radamisto io sono.
Zen. Oh Dio, che intendo? *corre per abbrac-*
Ti stringo, anima mia. [*ciarlo.*
Rad. Ferma, ciò far potrìa
Radamisto infelice,
La trattiene accennandole la Statua di Rad. e Zen. resta stupida guardando or lui, ora la Statua.
Se spirto avesse effigiato in marmi.
[Tanto crudel son' io per non svelarmi.]
Zen. Stupida ben t' osservo,
Dall' Imago al tuo volto il guardo io passo,
E quello a me rassembri,
Che l' amo ancor, se ben cangiato in sasso.
Rad. Finger più non poss' io. *da parte.*

SCENA IX.

Tiridate, e detti.

Tir. ZEnobia, è questa l' ora,
In cui dell' amor mio
Le tempre scorgerai.
Questi, che tra foreste
Ti sottrasse alle fiere,
Questi per tuo piacere
Or che gli cingo il brando *prende la Spada dal Tavolino, e la cinge a Radamisto, indi attento lo guarda.*
Sarà mio Duce, e Cavalier pugnando.

Rad. Genuflesso al tuo piede
Grazie ti rendo, o Sire.
Zen. Ed io per quello,
Eccedenti confesso i tuoi favori;
Ma non sperar da me, se non rigori. *da parte.*
Tir. Attonito le ciglia
Fermo Zenobia a rimirar quel volto.
Rad. Giusti Numi, che ascolto! *da parte.*
Zen. E qual t' ingombra il core
Forza d' alto stupore?
Tir. Hanno le selve ancora
Le sembianze Regali.
Se quelle del mio Duce
Ben' io l' osservo a Radamisto uguali.
Rad. Fu mia Reggia l' ovile,
E in povertà contento
Scettro un legno mi fu, Regno l' armento.
Zen. Tal parve anco a' miei lumi;
sempre guardando Radamisto.
Ma il pensier m' ingannò. *da parte.*
Rad. Costanza, o Numi.
Tir. Ma troppo, o bella, impieghi
L' onor de' sguardi a contemplar quel viso.
Rad. Ah, potessi parlar! *da parte.*
Zen. Benchè deriso
Sia dalla somiglianza
Il mio genio fedele,
Pur mi fa consolar la rimembranza.
Rad. Che bella fedeltà! *da parte.*
Tir. Tanto non voglio. *a Zenobia.*

Vanne là tra' Guerrieri;
[Rivalità in amor ſoffrir non ſoglio]
Rad. Godo nell' ubbidire;
finge partire, e reſta in diſparte.
Ma, nò, non partirò.
Zen. [Che rio martire.]

SCENA X.

Tiridate, Zenobia, e detto in diſparte.

Zen. LAſcia, che miri almeno
Nell' idea di quel volto
in atto di partire.
Dell' amato mio ſole il bel ſereno.
Tir. Nò, Zenobia, non lice,
Se naſceſti a regnar, viver negletta;
E ſe altro non t' alletta,
Che l' amor del tuo Spoſo,
Con più prezioſa ſorte,
In me ſol goderai Trono, e Conſorte.
Rad. Numi, che più ſi tarda?
Fulminate l' indegno. *da parte.*
Zen. Cieco deſio di Regno
Vinca ſpirti plebei,
Che col favor de' Dei
Più che Regina io ſono,
Se non laſcio il decoro in abbandono.
Anzi, perchè ſi veda,
Che le pompe non curo,

Que-

Queſte ſpoglie, che a me cinger faceſti,
tentando di ſcioglierſi la Clamide.
Coraggioſa ti rendo,
A Roſmira, che t' ama, acciò l' appreſti.
Tir. Deh ferma,
Rad. Oh Dio, che fede! *da parte.*
Zen. Potrai ſtancare il piede
Sotto il peſo fatal delle ritorte;
Ma, nò, far non potrai,
Ch' io cangi fedeltà ſino alla morte.
Tir. Premio di poco amore
Ti ſarà, ſe m' accogli,
Dolce del petto mio, Nume adorato,
prendendo dal tavolino lo Scettro, e la Corona.
Queſto Diadema, e queſto Scettro aurato.
Rad. Cieli, quant' è moleſto! *da parte.*
Zen. E ſarei degna
Di calpeſtare il Soglio
Se offuſcaſſi regnando
Al ſol dell' innocenza il chiaro lume?
Rad. Ah, poteſſi co i baci
La tua fede premiar, o mio, bel Nume! *da*
Tir. Accogli in queſto ſerto [*parte.*
D' un Re, che t' ama, incatenato il core.
Zen. Sol per gloria d' amore
Ecco lo prendo...
Rad. Infida. *da parte.*
Zen. E in un momento iſteſſo,
Solo per tuo cordoglio, *piglia la Corona*
la butta, e la preme con diſprezzo.

Lo rifiuto, lo premo, e non lo voglio.

Tir. Se resisti a' miei detti,
Ti vincerò ben'io. *tenta stringerla.*

Zen. Ribelle all' onor mio
Vanne da me lontano, *lo respinge, e si accosta alla Statua di Radamisto.*
O se pure, inumano,
Meco brami godére,
Appiè del mio Tesoro
Vieni, e fammi provar morte crudele.
Che più tardi? Che fai?

Rad. Quant'è fedele! *da parte.*

Tir. Sì, vengo ardito amante
Per te nel cor percosso,
Sì, vengo...

Zen. Aita, o stelle...

SCENA XI.

Radamisto si fa avanti con Spada nuda, e poi Rosmira da un' altra parte con Stile alla mano, e detto.

Rad. OR più non posso.
Sire...

Zen. Soccorso attendo. *a Radamisto.*

Rad. Di me non ti lagnar, l'onor difendo.
in difesa di Zenobia.
Così chi è Cavalier, con nobil brama,
Custodisce l'onor di Regia Dama.

Rof. Se già fon' io tradita, *tentando di ferir Tir.*
Spira l'anima rea,
Indegno di goder l'aure di vita.
Rad. Per le vie del mio core
Giunga prima il tuo ferro
A trapaffar di Tiridate il petto.
Verfo del tuo Signore
E' quefto d'un Guerriero il fido affetto.
Tir. Voi contro Tiridate? *guardando Rada-*
Zen. A tuo difpetto [*mifto, e Rofmira.*
La giuftizia degli Aftri or mi difefe.
Tir. Vendetta prenderò di tante offefe.
Zen. Se d'ira armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni qual Fato
Fra l'ira, e l'Armi
L'alta difefa
Mi prefterà.
Delle mie lagrime,
Del mio dolore
Accufo, o barbaro,
L'empio tuo core,
Che d'un cor mifero
Non ha pietà. Se d'ira, &c.

SCENA XII.

Tiridate, Rofmira, e Radamifto.

Rad. GEnerofo Regnante...
Rof. Taci, che d'un tal nome

Indegno è l' incoſtante;
Chiamalo un traditore,
Una furia d' abiſſo,
Senz' amor, ſenza fede, e ſenza core.
Rad. Oh Dio, così non dir.
Tir. Ti baſti, o cara,
Il ſaper che t' adoro, e per te peno.
Roſ. Sin d' un Regnante in ſeno,
accenna la Statua di Radamiſto.
Benchè ſcolpito in ſaſſo,
Punto da indegno ſtrale
Stendi, barbaro, il paſſo
A violar la Maeſtà Regale;
E poi non hai roſſore
Di proferir, che mio ti rende amore?

S C E N A X I I I.

Zenobia torna con una Comparſa, che porta la Clamide, che ſi ha tolta, e detti.

Zen. PRendi, ti rendo il dono,
Che con penſiero indegno
Farmi crudel credeſti:
Con infamia non bramo e Spoſo, e Regno.
Tir. Qual ti fecero gli Aſtri,
In ſervili ritorte
I dì del viver tuo menar dovrai;
Nè creder, che t' amai.
Per prova di tua fede

Finsi chieder pietà, più che mercede.
Zen. Senti dunque, tiranno,
E teco pur lo senta il Mondo intiero,
Saprò morir, per non cangiar pensiero.
Rad. Questa è fe! *da parte.*
Ros. Questo è amore. *a Tiridate.*
Tir. Non dubitar mio sole,
Che di te solo è innamorato il core.
E tu dimmi, o rubelle... *a Radamisto.*
Zen. Fellone a chi è fedel? Che sento, o stelle! *a Tiridate.*
Rad. Se Cavalier son' io
Mercè de' tuoi favori,
Se de' Regali onori
A parte mi rendesti
Col cingermi la spada,
Dell'onestà in difesa
Non conosco chi regna;
O se pure altro insegna
La nobiltà, che doni,
Prenditi pure il brando,
Che mi reca viltà. *getta la Spada a' piè di Tiridate.*
Tir. Con chi ragioni?
Rad. Parlo col Rege Armeno.
Tir. Olà, di ceppi, e lacci
Prigioner porti carco il piede, il seno,
Meglio impara a parlar co'l Rege Armeno.
Rad. Le minacce non temo. *fra loro.*
Zen. Ahi, nel mio core
Provo mortal dolore.

Tir. Vieni intanto, Rosmira,
Sostegno di mia vita, e del mio core;
Ros. D'altro parlar mi puoi fuor che d'amore.
Tir. Saprò cangiar spietato,
In sdegno oggi l'Amore;
Vanne tra lacci, ingrato,
Farò, che non vi sia,
Perfido Traditore,
Misero al par di te.
Chiede vendetta omai
L'offesa d'un Regnante;
Mercè pietà giammai,
Nò, non sperare da me. Saprò, &c.
Ros. Di fedeltà mi parla,
E pur ben'io comprendo a tutte l'ore,
Che non sà cosa sia fede in amore.
Chimera di chi adora
La gelosia non è;
„ La fiera vuol ch'io mora
„ Senza sperar mercè.

SCENA XIV.

Radamisto, e Zenobia.

Rad. UDisti?
Zen. Ah, troppo intesi.
Rad. Sol perchè ti difesi
Prigionier son condotto.
Zen. Ed io vorrei

Con-

Condur teco, mio bene,
In orrida prigione i giorni miei.
Rad. Come tuo ben m'appelli?
Forſe ben ti ricordi,
Che con me favellando a un Re favelli?
Zen. Ahi, Spoſo, ahi, caro Spoſo
Non tormentarmi più, baſti fin'ora
Quanto per te ſofferſe il cor che adora:
Rad. [Più ſoffrir non poſs'io
Gl'impeti del mio cor] benchè m'attriſto
Ti ſtringo, Idolo mio, ſon Radamiſto.
Zen. Mi ſcordo delle pene
Tutto l'orror, nell'abbracciarti, o caro;
Ma di pietade avaro,
Perchè a me ti celaſti?
Rad. Ah, mi perdona *inginocchiato*:
Se di tua fe dubbioſo
A te non mi ſvelai,
Zen. Gradito Spoſo,
Alzati, oh Dio, che fai?
Rad. Per mia mercede
Laſcia, ch'io baci innamorato il piede:
Zen. Non più, non più, mio Nume,
Non accreſcer più pene al duolo mio
Rad. Ciò che vuoi bramo anch'io;
Ma tempo è già, che avvezzi
L'udito al mormorío
Delle dure ritorte, e non de' baci,
Non ſvelar chi ſon'io, reſtati, e taci.
Zen. Reſto per te a languire,

Rad. Io parto per morire,
a 2 E appena poi ſo dir, mio bene, addio.
Rad. „ Ti laſcio in pegno il core
Zen. „ M'uccide il mio dolore
a 2 „ Non dirmi nò di più, bell'Idol mio.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Da un lato Caverna oſcura ſerrata da Cancelli, e dall' altro, parte remota del Regio Cortile.

Radamiſto ſolo incatenato a un ſaſſo.

Rad. DUri ferri, aſpre ritorte
Io vi bacio, anzi v' adoro.
„ Se a diſpetto della ſorte
„ Per trofeo di mia coſtanza
„ Godo in voi la rimembranza
„ Del mio ben, del mio teſoro.
Miſero, e dove ſono
Qui fra l' ombre, e l' orrore
Ove ho ſol mio compagno il duolo interno;
„ Ah non ſon nell' inferno,
„ Che in si penoſo loco
„ Goder già non potrei fuor del coſtume
„ In braccio alla ſperanza,
„ La ſoſpirata idea del mio bel Nume;
Ma già da tanti affanni,
E dal peſo de' ceppi oppreſſo, e laſſo,
Tempo fia per momenti
Far de' ripoſi miei guanciale un ſaſſo;

Sì, vieni amico ſonno
Fra caligini oſcure,
Al ſuon delle catene,
A chiuder per mia pace il varco al pianto.
E s' aſcoltino intanto,
Per darmi più ſpavento,
Dalle vicine ſelve
Ululati di belve,
Sibili di Serpenti,
Strida d' augei notturni, or che doglioſo
Fra gli aridi miei labri
Di Zenobia col nome io dormo, io poſo.

SCENA II.

Zenobia, e detto.

Zen. L'orrida ſtanza è quella
[Ah sì, che non m'inganno]
s' accoſta al Cancello.
Ove giace racchiuſo il mio bel Nume,
„ Ma che del picciol lume
„ Alla pallida luce, oh Dio, rimiro
„ Radamiſto fra' ceppi
„ Sulle ſelci languiſce, ed io non ſpiro?
Rad. Zenobia... *ſognando.*
Zen Ah, tu mi chiami, o caro,
E lontano da te ſi ſpezza il core.
Rad. Zenobia, mio teſoro...
Zen. E pur vivo, e non moro?

Rad. Sì

Rad. Sì vieni a consolarmi...
Zen. Vuoi più per tormentarmi,
Vuoi più, fiero destino?
Rad. Sì vieni......
Zen. A te vicino
Giunger non può l' affaticato passo.
[Se non cedo al dolore, io son di sasso.]
Rad. Che fai? Che attendi?...
Zen. Ah ferri
Assai più del mio fato a me crudeli,
Perchè non mi quereli
Lungi dal mio Consorte,
tenta rompere il Cancello:
Vi frangerò ben'io con destra forte.

SCENA III.

Tiridate, e detti.

Tir. E Qual follía ti spinge,
Con insano furore,
A farti rea così di nuovo errore?
in atto di partire:
Zen. Se a' danni miei
Voi congiurate,
Stelle spietate,
Barbari Dei
Il vostro orgoglio
Vincer saprò.

Quel

Quel ben che bramo,
Costante, e forte,
Fino alla morte
L'adorerò. *Se, &c.*

Tir. Ferma, non vuoi presente
Veder qual pena al Delinquente appresto?

Zen. Esempio di costanza
Intrepida quì resto.
Anzi, perchè riposa
Stanco di più penar fra le catene,
Coraggiosa lo desto.
Svegliati, Prigioniero. *Radamisto si scuote.*

Tir. Come fida non sa cangiar pensiero. *a par.*

Rad. Qual voce mi richiama
A lagrimar vegliando in tante pene!

Zen. Senti, è quì Tiridate. *piano dal Cancello a Radamisto.*
Non parlarmi d'amor, dolce mio bene.

Tir. Empio, dalle mia braccia
Zenobia mi togliesti;
Ond' io nel tuo cospetto
s'accosta per abbracciare Zenobia.
Per pena del fallir l'annodo al petto.

Zen. Prima saprò morire. *respingendolo.*

Rad. Bella, non ti smarrire,
s' alza, e s' incammina verso il Cancello.
Sì vengo... oh Dio, non posso.

Tir. E che più aspetti? *a Radmisto.*
Vuoi, che la stringa al seno? Ecco la stringo,

Zen. Crudel, non ti lusingo;

Qui

Quivi per tuo dispetto
In mia difesa avrò le stelle, i Numi.
Rad. Sentimi, e poi, Tiranno,
Spettacolo sì fiero offri a' miei lumi.
Sentimi...
Tir. E che dirai?
Rad. Che l'onestà se offendi,
Senz' uso di ragione oprar saprai.
Tir. Del mio deluso amore
Questa sia la vendetta.
va per abbracciar Zenobia.
Zen. Soccorso... *s' attacca al Cancello.*
Rad. Ingrato aspetta
Spezzerò le catene...

SCENA IV.

Rosmira, e detti.

Ros. AH, barbaro impudico. *liberando Zen.*
E' questa la tua fede?
E' questa la mercede
Del mio verace amore?
Ah, barbaro spietato, ah traditore.
Tir. Che dirò! *confuso.*
Ros. Questo ferro *leva la spada a Tiridate.*
„ Sì, questo ferro istesso,
„ Che mal ti pende al fianco, alma spietata,
Mi renderà crudel, ben vendicata.
Rad. Al fin respiro.

Zen. O bella,
Se mai le mie preghiere
Ti deſtano a pietade il nobil core,
Perdona chi t'offende.
Tir. Io dell'errore,
Obliando pentito
La maeſtà Regale, o mio teſoro,
Supplichevole ancor perdono imploro.
Rad. Che virtù pellegrina!
Roſ. Quietati, o Regina;
E tu che mal conoſci
Chi è colei, che t'adora,
Sai, perchè non ti ſveno?
Perchè pur nella morte
Co' miei colpi onorar non vuo' il tuo ſeno.
Tir. Crudele, e non pietoſa
Tu ſei bella amoroſa,
Se non m'impiaghi il core,
Che per sì grave errore
Morir per te godrò.
Che ſe mi laſci in vita,
L'alma s'adira, e freme,
E ſi ſpaventa, e teme,
Che ſempre a me nemica
Sprezzi il mio amor, sì ſprezzi,
Che tanto t'adorò.
Crudele, &c.

SCE-

SCENA V.

Rosmira, Radamisto, e Zenobia.

Rad. ALla tua gelosia
Molto Zenobia deve.
Ros. Ma molto più riceve
Da Zenobia sospetti
Il mio cor, che sospira.
Zen. Non sà, nè può, Rosmira,
Cedere a nuovo amore il mio pensiero
Ros. E creder lo poss' io?
Rad. Pur troppo è vero;
Anzi se a' detti miei
Confidar ti contenti il tuo riposo.
Saprò, per tuo diletto
Chi fiero t' ingannò farlo tuo Sposo.
Ros. E come?
Zen. Oh Dio, che ascolto!
Rad. A i lampi di quel volto
Arde già chi sospiri.
Ros. Questa è l' altra cagion de' miei martiri.
Rad. Or vanne, e del suo foco
Digli, che sei contenta.
Zen. E lo permetti?
Rad. Questi dell' amor mio sono gli effetti.
piano a Zenobia.
Ros. E poi? *Rad.* Zenobia istessa
Gli dirà, che dipende

Il ſuo voler dal mio.
Così del ſuo desìo
Per appagar le brame
Mi trarrà da catene,
Acciò tenti placare
Dell' amata beltà l'ira ſevera;
E allor confida alla mia fede, e ſpera.
Roſ. Viver potrà ſicuro
Di goder queſto core?
Rad. Così prometto, e d'eſeguir ti giuro.
Zen. Ingrato, al traditore
Sì vilmente mi cedi? *piano fra loro.*
Rad. Troppo folle tu ſei, ſe mai lo credi.
Roſ. Coſtante l'alma mia
Soffrir di geloſia
Il duol ſi sforzerà;
Ma ſe non regge il core
Al fiero ſuo dolore,
La pena ſcoprirà. Coſtante, &c.

SCENA VI.

Zenobia, e Radamiſto.

Zen. DUnque brami ſpietato,
Ch' io moſtri al mio nemico
Men torbido il ſembiante?
Rad. Tu, da queſti legami
Per diſciogliermi, o cara, e che fareſti?
Zen. Queſto ſangue, ch'è tuo

Per te, per te vedresti,
Che verserei con fedeltà maggiore.
Rad. Tanto non brama il core,
Ma di maggior periglio,
Sarà forse, mia vita, il mio consiglio.
Zen. E che mai chiedi?
Rad. Al Rè nemico,
Vanne con lieto volto.
Zen. Vado sì, ma se sciolto
Sarai con disonore, *incamminandosi.*
Non ti lagnar di me.
Rad. Ferma, che amore
A prezzo così caro
Non vuol, che compri e libertà, e contento.
Zen. Dunque, che far degg' io?
Rad. Al suo tormento
Se ti chiede pietà....
Zen. Sì, che rispondo?
Rad. Dirai, che solo al mondo,
Son' io del tuo voler l' arbitro eletto,
E che sol può goder s' io lo permetto.
Soggiungi poi, che meco,
Di ciò favelli, e allora
Svelando chi son' io,
O farà ch' io sia sciolto, o almen ch' io mora.
Zen. Arrido al tuo desìo,
Che se fia, che ti sveni
Non mancheranno a me ferri, e veleni.
Spera, mio Sposo, intanto,
Che reso amor men fiero,

Colla

Colla ſua benda, aſciugherà il mio pianto.
Talor da freſca brina
Pallida violetta,
Con l'aura mattutina
Ravviva il ſuo color.
Così all' afflitto core
Oppreſſo dal dolore,
La ſpeme, che l' alletta,
Dà forza, e dà vigor. Talor, &c.
Rad. Ah tu parti, alma mia,
Ed io quì reſto abbandonato, e ſolo;
„ Ma non può l' empio duolo
„ D' eſſer da te diviſo,
„ Condurmi a fiera morte,
„ Mentre, cara mia vita,
„ Dalla fe corteggiata
„ Ti conſervo nel cor ſempre ſcolpita.
D' ira armata la mia ſorte,
Sempre forte,
E implacabile ſarà,
Duolmi ſol, che per mio male,
Nel mio duol fatto immortale,
Darmi morte non potrà. D' ira, &c.

SCENA VII.

Tiridate.

Tir. SE Zenobia mi ſprezza,
Oggi ſott' altro Cielo

Fia

Fia, che porti ramingo il piè negletto.
Vinca il rigor, ciò, che non può l'affetto.

SCENA VIII.

Rosmira, e detto.

Ros. IN traccia del Tiranno,
Che mi sprezza, e mi fugge,
Qui mi conduce amor.... ma che rimiro?
Tir. Se inutilmente aspiro
A vincere quel cor con duolo acerbo,
Forse si pentirà d'esser superbo.
Ros. Inosservata io voglio
Udir le sue querele.
Tir. E di Zenobia bramo
La dura lontananza, ah, non fia vero, *s'alza*
Che lungi dal suo volto,
Non avria pace il cor, calma il pensiero.
Ros. Misera, oh Dio, che ascolto!
Ma lusingar lo voglio. *in disparte*
Tir. Ah, sapessi, se pensa al mio cordoglio.
Ros. Non è crudel, chi adori,
Ma finge tirannia
Per giuoco sol con te.
Tir. Qual' insolita voce
Vien per l'udito a tormentarmi il core?
Ros. Del tuo finto rigore,
E' Zenobia, che parla.
Tir. E dove sei,
Luce degli occhi miei?

Ros. Vie-

Rof. Vieni dove già fenti
Articolar per te fenfi d'affetto.
Tir. Ebro dal fuo diletto, *s' accofta ove fente*
Il mio cor già delira. [*la voce.*
Rof. Sì, vieni a chi ti brama. *fi fa avanti Ro-*
[*fmira, ed egli refta attonito.*
Tir. Oh Dio, Rofmira?
Rof. Non ti turbi l'afpetto
Di Rofmira, che un tempo amar vantafti.
Tir. Conofco, che t'offefi, e ciò ti bafti.
,, Alla nota favella,
,, E pur non la conobbi; ah, che d'un core,
,, E' fafcino crudele il Dio d'Amore.
Rof. Che dici, ad altro oggetto
Se già donafti il core,
Ad effer traditore,
Acciò dal tuo mai più comprenda il mio,
Rendimi quello pria, che ti donai,
Indi del cieco Dio,
La face adora, in più vezzofi rai.
Tir. Non accrefcer più pene
Al mio cor tormentato.
Rof. Per le vie dell' offefe
Si flagelli l'ingrato.
Ama, chi più ti piace,
Nè temer, che fofpiri.
Bafta, che piacqui a te per darmi pace.
Tir. Non mi lafciar, ch' io moro *la trattiene*
Oppreffo dal dolor d'averti offefo.
Rof. Di nuovo foco accefo

Altre

Altre fiamme nel cor godi, e conserva.
Tir. Per pietà non partire. Or venga Floro.

SCENA IX.

Floro, e detti.

Flor. SOn quì, Signore.
Tir. Fugga del Vincitore
La già vinta Regina il fiero aspetto, *a Flor.*
E fin dove soggetto
Il Regno a me si vede,
Più soggiornar non osi.
Cara, vuoi più da me segni di fede? *a Ros.*
Ros. Ferma, inumana *a Tir.*
Contro di te divien la tua sentenza.
Flor. Qui resto.
Ros. Or più clemenza
Sovvengati d'usar con quel bel seno.
Tir. Taci, o cara, ch'io peno. *a Ros.*
E tu veloce . . . .
Flor. Ad obbedirti io volo.

SCENA X.

Zenobia, e detti.

Zen. ALta Regina.
Ros. O gelosia tiranna! *da parte.*
Tir. Che ciglio!
Ros. E che t'affanna?

Flor. Si-

Flor. Signor quell'imbaſciata,
Farcela più non giova. *a Tir.*
Tir. L'udirà da' miei labri.
Flor. O bella prova. *da parte.*
Zen. A prò del Prigioniero
Ti favello col pianto;
Di tua pietà ſia vanto
Trarlo dalle catene.
Roſ. Come reſpiri, or che la vedi in pene? *piano*
Tir. Che parli? olà, ben toſto (*a Tir.*
Queſto Cielo abbandona.
Poco nò, non ti dona,
Se in libertà ti laſcia un Vincitore.
Di più direi; ma me lo vieta il core. *da parte.*
Roſ. Nel finger ti conſumi. *piano a Tir.*
Zen. Io ben comprendo,
Che naſce il tuo rigor dalla mia fede.
Ma ſenti, ancor mercede
[Ah tu m'aſſiſti amore]
Dal mio ſen puoi ſperare
Pria che vada raminga.
Roſ. Che barbaro dolor. *da parte.*
Tir. Quanto luſinga! *da parte.*
Zen. Se piace al Prigioniero
Mi contento d'amarti,
Quì venga, e ſe l'imago
Egli è del mio teſoro,
Se fia, che v'acconſenta,
Fingerò d'obbedire al ben, che adoro.
Roſ. Che riſpondi?

Tir. Ro-

Tir. Rosmira
Se tollerar potesti,
Che di lei mi fingessi ardito amante,
Cortese ancor permetti,
Che parli al prigionier di quel sembiante,
Ros. Ben sai, che son contenta,
Ma il geloso timor più mi tormenta. *da parte*
Tir. Tu Floro, il delinquente
Ben presto a me conduci.
Flo. A voi presente
Or or lo condurrò.
Zen. Spera Rosmira.
Ros. Per te a godere il mio pensiero aspira.
tra loro.
Tir. Sarò fedele a te. *a Rosmira.*
Ros. Non bramo nò mercè. *a Tiridate.*
Zen. Vi chiedo sol pietà
a 3 Resisti, o core. *da parte tutti.*
Tir. Prometti pace un dì. *a Rosmira.*
Ros. Non mi parlar così. *a Tiridate.*
Zen. Contento il cor sarà. *a Tiridate.*
a 3 Che rio dolore! *da parte tutti.*

SCENA XI.

Sala Regia.

Tiridate, e Rosmira.

Tir. DI due belle i vaghi sguardi
Sono dardi a questo core,
Ma

Ma qual ſia più dolce Amore
L' Alma mia ridir non sà.

Roſ. E ſolo ancor ſoſpiri?
Nè di Zenobia corri
A vagheggiare il ſoſpirato aſpetto?

Tir. E credi, anima mia,
Che di poche luſinghe al dolce ſuono,
Poſſa infido laſciarti in abbandono?

Roſ. „ Credo sì, che tutto affetto
„ Mi ſareſti un dì coſtante,
„ Quando aveſſi un altro core,
„ Che con quello, ch' hai nel petto
„ Così barbaro incoſtante,
„ Sarai ſempre un traditore.
Credo, &c.

SCENA XII.

Zenobia, e detti.

Zen. GIunſe al fin quel momento,
(Perdonami Roſmira]
In cui ſcordar mi deggio,
Se piace al Prigioniero, il mio Conſorte.

Roſ. Con più propizia ſorte
Lo Spoſo in lui godrai.

Tir. Mi ricordo, Idol mio, che t' adorai.
piano a Roſmira.

Roſ. Di Tiridate amante
Poco mi vanterei,

Se

Se d' amor fra i diletti,
Vaga de' ſuoi, non traſcuraſſi i miei.
Tir. Taci, cara mia vita,
Che con dolor profondo, *piano a Roſmira.*
Quanto favelli più, più mi confondo.
Zen. Se brami ch' io t' adori,
Non far, che al mio coſpetto
tirandolo in diſparte.
T' avvicini all' udito
Speſso d' un' altra a favellar d' affetto.
Roſ. Scherzi, o fingi così? *piano a Zenobia*
Zen. Così luſingo
Per te quel cor' infido, e ſcherzo, e fingo.
piano a Roſmira.
Roſ. Ma come ſolo, involto tra' penſieri,
Quando puoi favellar ſoſpiri, e taci?
Zen. Alle già ſpente faci *tirando in diſparte Roſmira in modo, che Tiridate ſenta.*
Bella non ſuſcitar novello ardore.
Roſ. Vaneggiar ſo così col mio dolore.
piano a Zenobia.
Zen. Non giunge il Prigioniero.
Tir. Agita il tuo penſiero
Forſe la ſua tardanza? *piano a Zenobia.*
Zen. Sì, perchè ſol vorrei, *accoſtandoſi a Roſmira guardando la ſteſsa.*
Che mi laſciaſſe amar la tua ſembianza.
Roſ. Godo, che al fin contento
ſorridendo in faccia a Zenobia.
Lo reſe il Dio d' amore.

Tir. Che pena!]
Rof. Che dolor!] *da parte.*
Zen. Che rio tormento!
Col forrifo fu i labbri,
Nafconde il fuo dolor l'anima mia.
Rof. Ridi, che fon vicine *a Tiridate.*
L'ore del tuo piacer, con chi ti piace.
Tir. Rofmira, per pietà lafciami in pace.
refta confufo, e fofpefo da una parte.

SCENA XII.

Floro, e Radamifto con accompagnamento di Soldati, e detti.

Flor. ECco, invitto Signore,
Fuor del carcere ofcuro il malfattore.
Rad. Fuor dell'orrido loco,
Ecco chi già t'offefe a te prefente.
Zen. Deh permetti, o mio Sire,
Che con pietà innocente,
Si difciolgano i lacci.
Tir. Olà, difciolto
Sia da' ferri tenaci.
s' accofta un Soldato a fcioglier Radamifto.
Rof. Con gelofia, e con piacer l'afcolto.
da parte al Soldato.
Zen. Scoftati, a me conviene
Toglierlo da quei nodi,
lo fcioglie, e calpefta le catene.
E cal-

E calpeſtar con faſto,
Mercè del nuovo amor, le ſue catene.
Or vieni, e a me fa noto
Se poſso a Tiridate offrir me ſteſsa.
Rad. Alto Regnante, oppreſso
Dall'inſidie de' tuoi furtivi amori,
Io ſon, che liberai sì caro oggetto.
Or ſe vuoi, ti prometto
Farti ſeco goder dolce contento.
Tir. E come ciò farai?
Roſ. Gelo.] *da parte.*
Zen. Pavento.]
Rad. Dimmi prima Roſmira
Qual' ebbe autorità ſopra il tuo core?
Roſ. Quella, che a un puro amore
S'obbliga congiurar fede, e coſtanza.
Rad. E tu con qual ſembianza
Sprezzaſti un Re, che t'ama?
Zen. Con quella, che degg' io
Conſervar ſempre fida a chi mi brama.
Tir. Chi è colui, che ſoſpiri?
Zen. Radamiſto, il mio Spoſo,
La ſoave cagion de' miei martiri.
Tir. Che riſpondi?
Rad. Confuſo
Non è già il mio penſiero,
Attendi, o Re guerriero,
va a prendere una ſpada.
Prendi, de' tuoi piaceri
Queſti ſarà l'autore.

Se del tuo nuovo ardore
Già Rosmira ti sgrida,
Se Zenobia più fida
Trall' offerte diviene al suo Consorte,
Se brama la mia sorte,
Ch' io ti ceda Colei, che tanto adoro;
Vieni, per tuo ristoro
Radamisto a svenar, che i colpi attende;
[Datti pace Rosmira]
Così godrai quel vago sen, che accende.

Ros. Anzi, perchè più lieto
Possi stringer chi adori,
Apri pur nel mio sen mille ferite,
Così a prezzo di sangue,
Tutte le gioje tue comprin due vite.

Zen. Nò, ferisci il mio petto,
Che fiero ti sprezzò con voglie ingrate.
Prendi le tue vendette.

Tir. O inaspettate
Gare di fedeltà!

si lascia cadere il ferro di mano.

Rad. Prendi il ferro, che fai?

alza Radamisto per porgerlo a Tiridate.

Tir. Se generoso
M' offri colla tua morte,
Dopo il Regno, il tuo letto.
Al talamo, ed al Trono
Ecco così ti rendo.
Men d'un Regno non merta un tanto affetto.
E tu nel Patrio Soglio

Vie-

Vieni; o cara, a regnare,
E mentre nel mio ſeno
Ti ſtringo, o mio teſoro,
Dell'incoſtanza mia perdono imploro.
Roſ. D'ogni offeſa mi ſcordo,
Nè vanterei d'amar, ſe nel mio ſeno
Poteſſi conſervare
D'una tal rimembranza il rio veleno.
Rad. Ad abbracciarti io torno.
Zen. Ti ſtringo, o Spoſo.
a 4. O fortunato giorno.
Coro. Imeneo colla tua face
Vieni, e porgi al Mondo intero,
Più contento, e più ſplendor,
Mentre forma il Nume arciero,
Che piagando alletta, e piace,
Di due cori un ſolo cor.

Fine del Dramma.



In fine dell' Atto Primo.

Aria di Tiridate.

Tirid. Empia ſorte, ingrato Amore,
Più nel petto queſto core
Non potete tormentar:
Voi men crudi, e fieri, oh Dio,
Per pietà l' Idolo mio
Fate sì, fate placar.
Empia, ec.

LA
PREZIOSA
RIDICOLA
INTERMEZZI.

INTERMEZZO
PRIMO.

Madama Dulcinea, il Cuoco del Marchese del Bosco, in abito di Garzone da Osteria.

Cuoco Tà Madama al Tavolino,
Che si abbiglia,
Cioè a dir, che si consiglia
Col suo fido amato specchio;
M'apparecchio
D'aspettar tanto benino
Per lo meno un par d'orette:
Ci vorrebbe ancora questa,
Che, mentr' ella
Si fa bella,
E s'impolvera la testa,
Abbruciasser le Polpette.
Stà Madama, ec.
Ci son, bisogna starvi; ed ingegnarsi
Di servire al Padron; il qual desidera,
Col mezzo mio rifarsi
Con questo non curante,
E sprezzante umorin, che nol considera,
Come se fosse un' uom' ordinariissimo,
E non quel Cavaliero garbatissimo,
Che può dirsi il primier della Città,

Per meriti, ricchezze, e nobiltà.
Basta, basta: vedrà la Signorina,
Quanto possa un' ingegno da cucina
Per renderla confusa;
E alfin s' accorgerà .... *Mad.* Dimando scusa,
Ero spoglia .... dov' è
Quel Signore, che brama di parlarmi?
Cuoc. Non vidi .... *Mad.* Elà, Lacchè:
Paggio, Braccier. *entra*. *Cuoc.* Eh, eh,
Paggio, Braccier, Lacchè;
Chi non sapesse, che sì gran caterva
Consiste in una Serva.
Mad. Lacchè, dico, Lacchè, Lacchè. *Cuoc.* Non vidi
Altri, che la Donzella.
Mad. Quando voglio qualcun sempre è di quella:
Non saresti già tu, che vuole udienza?
Cuoc. Illustrissima sì. *Mad.* E ben, chi sei?
Cuoc. Son Camerier dell' Oste della Posta.
Mad. Parmi un' impertinenza,
Che un Garzon d' Osteria,
Pretenda di parlare a una par mia.
Cuoc. Parlato ho a Principesse, e con Regine,
Tal, qual mi vede, senza farle oltraggio.
Mad. Sì, ma dovean esser di viaggio.
Cuoc. Dica, se devo esporle un' ambasciata
Di un Forestier di qualità, che brama
Esser dopo pransato a riverirla.
Mad. A riverirmi? e come egli si chiama?
Cuoc. Il Signor Colonnel Bellerofonte.
Mad. Caspita. Un' Ufizial vuol visitarmi?

Cuoc. Al

Cuoc. Al Signor Colonnello,
Che devo dir? *Mad.* E' bello?
Cuoc. S'immagini. *Mad.* Bizzarro? *Cuoc.* Si figuri.
Mad. Con bianca piuma nel cappel? *Cuoc.* Consideri.
Mad. Con la Perucca? *Cuoc.* Con un Peruccone
Ben carico di polve. *Mad.* Egli è Padrone.
A dispetto di certe smorfiose,
Che orgogliose, invidiose, stizzose,
Hanno rabbia in vedermi gradita,
Corteggiata, bramata, servita,
Son anch'io di gran nobiltà.
Dimmi, è pur vero,
Che il Forestiero
Al grado arrivi di Colonnello?
E poi sì bello,
E' un Bradamante
Qual mel descrivi,
Degno d'Omaggio?
Cuoc. Creda a me, e non cerchi di vantaggio:
Proprio un Marte, un Narciso ella vedrà.
Mad. A dispetto, ec.
Cuoc. Anderò dunque. *Mad.* Senti: capitando
Passaggieri di rango Oltramontani,
Non trascurar di rendermi avvisata.
Cuoc. La servirò. *Mad.* Mi farai cosa grata.
Cuoc. Compatisca di grazia: ha conoscenza
Del Marchese del Bosco?
Mad. Certo, che lo conosco.
Cuoc. Che dice dell' eroico, e nobil tratto
Di un Signoron sì fatto?

Mad. A dir la verità,
Nel bel Mondo galante, e ſpiritoſo,
Triſta figura ei fa.
Cuoc. E pur è riſpettoſo, e molto affabile.
Mad. Per renderſi pregiabile
A giovanette belle, e tutte brio,
Oggidì, Padron mio,
Altro ci vuole affè. *Cuoc.* Che mai ci vuole?
Mad. Prima: veſtir biſogna
Con tutta proprietà. Ti par, che ſia
Bella galanteria
Venirmi a viſitar con il Tabaro,
E con un gran collaro
Da Magiſtrato?
Cuoc. E bene?
L'abito è proprio al poſto, che ſoſtiene,
Di Conſiglier di Stato.
Mad. Spiritoſo, garbato,
Egli può dunque andar col collarone
A trattener un circol di Matrone.
Cuoc. (Ella non ſa, che queſti è il mio Padrone,
E ch'io ſono il ſuo Cuoco.) *Mad.* Coſa dici?
Cuoc. Dicea, che in queſti Secoli infelici
Il merto non s'apprezza.
Mad. In quanto a me l'accolgo con freddezza,
Non curando ſue viſite. *Cuoc.* Illuſtriſſima,
Anderò, perchè è tardi.
Mad. Va pur, che il Ciel ti guardi.
Prendi intanto.
Cuoc. Ah no, Signora.

Mad. Sì sì prendi.
Cuoc. Eh, no, Illuſtriſſima.
Mad. Prendi, io dico.
Cuoc. Ih, Eccellenza.
Mad. Prendi, e vanne.
Cuoc. Oh, obbligato.
Mad. Vanne a bevere il moſcato.
Cuoc. Uh, che lei troppo m'onora:
Veggo ben per eſperienza,
Che è Signora corteſiſſima.
Mad. Sù, sù, andate.
Cuoc. Le ſue grazie prelibate
Anderò dunque a goder.
Mad. Senti, ſenti, non ti ſcordar,
Quando giunge un Foreſtier
Di buon garbo, e bella mina
Sia di ſera, o di mattina,
Di venirmi ad avviſar.
Cuoc. Non v' è dubbio intorno à queſto,
Se verranno, ſtarò leſto,
Ed allor ſarà avviſata.
Mad. Oltre il rendermi obbligata,
Mi farai un gran piacer.
Cuoc. Il ſervirla è mio penſier.
Prendi intanto, ec.



INTERMEZZO
SECONDO.

Madama Dulcinea, e poi il Cuoco vestiti a tutta moda alla Francese.

Mad. I fa sera, e il Forastiero
Comparir non veggio ancora:
Una simile tardanza
Puzza un poco d'increanza;
E finezza non si chiama,
Già mandata l'ambasciata
Far che-aspetti indi la Dama.
Zerbinetta, deponi il lavoriero;
Porgimi i guanti, ed uno specchio ancora.
Si fa sera, e il Forestiero
Comparir non veggio ancora.
Viene la Donzella, e le dà i guanti, e lo specchio.
Il ventaglio dov'è? dà quà cotesta
Indiavolata Cresta, *va a prendere il ventaglio.*
Piega all' indietro. *Donz. torna col ventaglio.*
Io vo' quello dal fiocco:
Quando soffia Sirocco, *Donz. ritorna.*
La polve non s'attacca:
Eh, che non ho bisogno, nè di biacca,
Nè di rossetto: poni in questo loco
Una Sedia; quell' altra dirimpetto;

Più

Più avanti un' altro poco: quando giunge
Il Foreſtier, avviſami: non lunge
dà lo ſpecchio alla Donzella.
Eſſer dovrebbe: eccolo appunto: oh come
E' lindo, e come acceſo, e maeſtoſo!
Cuoc. Sembra preſuntuoſo,
Anzi preſuntuoſiſſimo, o Madama,
Queſt' atto riſpettante; ma la fama
Della voſtra beltà
Sa compatir la mia temerità,
Col dedicarmi voſtro Servitore.
[Io mi ſono imbrogliato] *Mad.* Eh, mio Signore.
Cuoc. Ho avuto da ſpedir cinquanta lettere
Al Sultano: per metter ſul tappeto
La Pace con la Porta,
E per queſto ho tardato.
Mad. Non importa:
Sempre giungono in tempo i ſuoi favori.
Cuoc. Che Cameron ſuperbo! *Mad.* In grazia onori
Queſta mia Sedia, che con braccia aperte
Quivi la ſta attendendo. *ſiedono*
Cuoc. In che ſi divertiſce
Di Madama lo ſpirito? *Mad.* Leggendo
Il Calloandro. *Cuoc.* E ricamando ancora?
Mad. Queſto poi no; oſſervai,
Che Spinalba, Tigrinda, e Leonilda,
Non lavoravan mai.
Cuoc. Lei ha ragion. In fatti
Li meſtieri ſon fatti
Per le povere Donne,

Non per le Gentildonne.

Mad. Certiſſimo: ma come è capitata
In coteſta Città ripiena d'ozio?

Cuoc. Per un' importantiſſimo negozio,
Spedir devo un Corrier' al Gran Mogor.

Mad. Sento, che il Gran Mogor ſia un Cittadone
Del Gran Cairo più bello.

Cuoc. Io ſon Governatore, e Colonnello,
Di quella Guarnigione,
Qual' è di dieci mila
Squadroni tra Cavalli, e Granatieri.

Mad. Sicchè ogni Dama
Avrà, per quel che veggio,
Cento Ufiziali almeno di corteggio.

Cuoc. Creda, ch' è il non plus ultra
Per le Donne.

Mad. Si ſerva. *portano il Caffè*

Cuoc. E' erba Thè?

Mad. Nò, Signore, è Caffè

Cuoc. Ben fatto aſſai: alla fiſonomia
Io conoſco, Madama,
Che voi guſtate della Poeſia.

Mad. Terribilmente. *Cuoc.* Anch' io, cara Padrona,
Ho tutto il debol mio per Elicona.

Mad. Per la Muſa Elicona?
L'orecchie mie di qualche verſo onori,
Quando non ſia d'incomodo alla Muſa.

Cuoc. Madama lo comanda,
Per ſottrarmi non v' è ſcampo, nè ſcuſa.
Queſta bevanda,

Per

Per esser nera,
Bollente, e amara,
E' cosa chiara,
Patente, e vera,
Che par bevanda
Propria d' Inferno;
Ma poi discerno,
Ch' ella è bevanda
Del Campo Eliso
Del tuo bel viso.

E che le par di questa improvvisante
Maniera di compor? *Mad.* E' assai galante,
Nè si può far di più.
Quel campo Eliso
Del tuo bel viso
Vale un Perù.

Cuoc. Non è di minor costo,
Come averà osservato,
D' Eliso, e Inferno il vago contrapposto.
Mad. Tutto è maraviglioso, e inusitato.
Cuoc. Questa bevanda
Per esser nera,
Bollente, e amara,
Con tre sole parole, ecco descritto
Il Siroppo di Egitto.
Mad. Io torno a dir, non si può far di più.
Quel campo Eliso
Del tuo bel viso
Vale un Perù.
Cuoc. Queste son bagattelle.

Mad. An-

Mad. Anzi ſon coſe rare, e coſe belle.
Cuoc. Fo in Canzonette con il beneplacito
De' Principi ſtampar Cornelio Tacito.
Mad. In Canzonette? *Cuoc*. Tutto in Canzonette,
Con l' impegno di più
Di farvi la ſua Muſica. *Mad*. Sicchè
Sapete ancor di Muſica? *Cuoc*. Ella fu
Il mio divertimento principale.
Mad. Voſignoria di ſcienza è un' Arſenale.
Cuoc. Io feci quell' Arietta famoſiſſima
Dell' amabil vencor,
In cui v' è la cadenza teneriſſima:
Aimable Vainqueur,
Cher tiran des coeurs,
Amour, dont l' empire,
Et les martyres
Sont pleins des douceurs
Joint a tes charmes
L' effort de tes Armes
Hâte mon bonheur:
Tu peux quand tu veux
Nous bruler dans l' onde.
Le Flambeau du Monde
Brule à tes feux.
Tu ſçais charmer,
Tu ſçais deſarmer
Le Dieu de la Guerre,
Le Dieu du Tonnerre
Se laiſſe enflamer:
Et dans les enfers

Les

Les Dieux ſur la terre
Tous portent tes fers

Mad. Bellezza, Poeſia, e Ballo, e Canto;
Sei, Colonnello mio, ſei un' incanto.

Cuoc. Deboliſſimo in tutto. Si fa tardi,
E per molti riguardi
Levarvi il tedio io deggio,
Per ſervirvi al paſſeggio:
Ritornerò fra poco, ſe v'aggrada.

Mad. Mi farà grazia. *Cuoc.* Si ritiri. *Mad.* Vada.

Cuoc. Che coſa vuol far? Ritorni a ſeder.

Mad. La vo accompagnar, com' è di dover.

Cu. Con me complimenti? *Mad.* Nò nò, ſi contenti:
Ch' ella eſca di ſtanza, non poſſo permettere.

Mad. Coteſta increanza, non voglio commettere.
La prego, la ſupplico: rimanga; non replico:
Pretendo ubbidirla; Ed io a ſervirla
Fra poco ſarò: l' onore godrò d' un tanto favor.

Cuoc. Madame, je men vais.

Mad. Adieu, Monſieur.

Cuoc. Che garbo, che tratto!

Mad. Che Uomo ben fatto!

Cuoc. Che Donna galante.

Mad. Je ſuis vôtre ſervante.

Cuoc. Je ſuis vôtre valet.

a 2. De tout mon coeur.



I N-

INTERMEZZO
TERZO.

Madama con la maſchera, e il Cuoco.

Mad. COsì è: il mio nome era Dandina:
Cuoc. Dandina? *Mad.* Sì Dandina;
Ma queſt' eſſendo un nome
Plebeo, che non dà aria,
Come fa verbigrazia Erminia, Eularia.
L'hò cambiato con quel di Dulcinea.
Cuoc. Di Dulcinea? *Mad.* Sì bene.
Cuoc. Ah, Madama, pour mà fuè, nell' Artamene
Non v'è un nome più tenero, e sì amabile.
Mad. L'ho oſſervato ancor io.
Cuoc. Dandina.... Dulcinea,
Far un cambio più bel non ſi potea;
Sebben con ogni nome, e in ogni veſte
Spiccherà ognor voſtra beltà celeſte.
Mad. Con troppo dolci nodi,
Colonnelluccio mio,
Mi fai degna di lodi:
Bella già non ſon io,
E ſe devi lodar, loda te ſteſſo;
Che ſe bella ti ſembro, è un tuo rifleſſo.
Son così ſpiritoſetta,
Diſinvolta, vezzoſetta

Ma-

Manierosa, gentilina,
So trattar con accoglienze,
Baciamani, e riverenze;
Ma del resto
Per l' onesto
Son ritrosa, e modestina:
E per, te ahimè
Basta, non più.
Sì che sento, che mi dà
Nel mio petto un pizzicore,
Che mi fa, ma che, non so:
Basta dire, e dir lo vo,
Che per dar l' assalto a un core,
Gran campion d' Amor sei tu.
Son così, ec.

Cuoc. Il luogo del passeggio
E' lontano? *Mad.* Non molto.
Cuoc. Ove si va dopoi?
Mad. Chi in quà, chi in là,
Alle veglie, ed al gioco. *Cuoc.* Jersera fui
Da Madama Lindora, che mi vinse
Trenta doppie lampanti a Primieraccia.
Mad. [Quest' è fortuna] che il buon prò le faccia.
Senza invidia. *Cuoc.* Stimai mia gran ventura
Il perder con sì bella creatura.
Mad. La Signora Lindora
Se ha qualchè vezzo, ha i suoi annetti ancora.
Cuoc. Li porta bene. *Mad.* Vi fu gente assai?
Cuoc. Un Mondo, ma nell' ora,
Che portaron da bere il Cioccolato.

Mad. Quan-

Mad. Quanti in tal occaſion avran cenato.
Cuoc. Una feſta da ballo guſterei
Di veder. *Mad.* Crederei,
Che rimaneſte ſoddisfatto appieno
Per le tante, e sì varie Danze Ingleſi,
Che s'uſano. *Cuoc.* Madama, il Minuetto
E' il Re de' balli. *Mad.* Sì, ma un poco troppo
Faticoſo rieſce. *Cuoc.* Anzi il contrario,
Mentre ſi può ballar inſin da un zoppo:
Ah, che d'un minuetto l'aria ſola
Vi rallegra lo ſpirito, e conſola.
Mad. Queſt' è la verità.
Cuoc. La, la, la, la, la, la, *Canta, e balla.*
Mad. Forbien, tresbien, Monsù.
Cuoc. La, la, la, la, la, la,
Mad. Aſſureman, non ſi può far di più.
Cuoc. Favoriſca ancor lei. *Mad.* O queſto no;
Non ſono in eſercizio:
E poi dirian, che ſon ſenza giudizio.
Cuoc. Tutto lice alla Maſchera: mi dia
La man. *Mad.* Vie pur: tutt'è galanteria.
Cuoc. La, la, la, *cantano, e ballano, in queſto uno Staſſiere chiama a parte il Cuoco, e gli parla all'orecchio.*
Mad. La, la, la,
Cuoc. Dici a me? con licenza.
Mad. [Di conoſcer mi par quella livrea.]
Cuoc. Ah Signora! *Mad.* Che c'è?
Cuoc. Temo aſſai, *Mad.* Di che?
Cuoc. Madama, andar m'è forza.

Mad. E

Mad. E dove mai? *Cuoc.* Ove il destin mi sforza.
Mad. Così dunque volete
Lasciarmi sola? *Cuoc.* Oh non v' affliggete:
Di vista non vi perdo, e torno subito. *parte.*
Mad. Di vostra lealtà punto non dubito.
Qualchè disfida è questa,
Mentre se li presenta un Cavaliero
Con il Cappello in testa:
Mi par, mi par, che sia.... Sì, lo conosco,
E' il Marchese del Bosco:
Cieli, che cosa vedo!
Al Signor Colonnello
Han levato il Cappello,
La Perucca, li Guanti;
Gli levano la Spada,
Lo spogliano del tutto
Nella pubblica strada:
Che stravaganza è questa?
Egli non fa difesa,
Non si risente, non dimanda aita.
Che sarà mai? povera me, mi pesa,
Abbenchè mascherata il restar sola.
Disse di tornar subito; onde in vero
Quà si nasconde un qualche gran mistero.
Cuoc. Il mistero si è, che non son più
in abito da Cucina.
Il Signor Colonnello.
Del Marchese del Bosco io sono il Cuoco.
Mad. Come, un Cuoco sei tu?
Cuoc. Sì, un Cuoco son io: quello.

Che

Che ſin' ad ora fu
Scopo di quella ſtima,
Che da voi ottener già mai non puote
Il mio Padron con lunga ſervitù,
E con meriti eccelſi;

Mad. Oh! Ciel, che ſento?
Qual contrattempo è queſto?
Così ſchernita reſto
Da un vil Servo?

Cuoc. Illuſtriſſima; mi doni
La permiſſion, che vada:
Compatiſca il ſucceſſo, e mi perdoni.

Mad. Cialtronaccio.

Cuoc. Compatiſca.

Mad. Baronaccio.

Cuoc. Favoriſca.

Mad. Va in malora, via di quà,
Maſcalzon, l'hai fatta a me.

Cuoc. Ah ah, eh eh, ih ih, oh oh, uh uh.

Mad. Mi beſſeggi ancor di più?
Guarda, che temerità!

Cuoc. Ah ah ah ah.

Mad. Va alle forche, al Diavol va.
Cialtronaccio, ec.

IL FINE.